

Pastorale. Promuovere & formare le vocazioni sacerdotali Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Pastorale. Promuovere & formare le vocazioni sacerdotali pubblicato in Studi Cattolici, settembre 1982, n. 259, Milano 1982, 548-551.

Pastorale. Promuovere & formare le vocazioni sacerdotali

Il nostro collaboratore Giambattista Torelló, attualmente parroco della "Peterskirche" di Vienna, è stato per molti anni direttore spirituale del seminario maggiore di Palermo. Queste riflessioni sulla pastorale delle vocazioni sacerdotali nascono da quella precedente esperienza, dal suo acume psicologico (prima dell'ordinazione sacerdotale era psichiatra) e dal suo zelo appassionato.

L'argomento è scottante, non solo perché ci troviamo in una situazione di emergenza universalmente riconosciuta, ma anche perché la ricerca di altri apostoli è la passione principale e ordinaria di tutti i "pescatori di uomini". L'intera cura di anime sfocia in questa ricerca di collaboratori: laici, diaconi, membri di ordini religiosi, sacerdoti. Noi adempiamo a questo compito di pastori d'anime solo se per mezzo nostro i credenti si assumono seriamente la responsabilità della Chiesa, cioè se essi prendono coscienza del loro sacerdozio universale, e se in numero sempre crescente alcuni fra di essi tendono al sacerdozio sacramentale. Non si tratta quindi di un lavoro da specialisti, ma dell'essenza stessa della nostra vita sacerdotale: compimento e segno della nostra vita.

D'altra parte, la domanda di nuove leve può essere ricondotta alla necessità di ridare attrattiva all'immagine sacerdotale. La mancanza di nuove leve manifesta la debolezza del modello. Esempi e modelli si dimostrano efficaci solo se irradiano una vitalità e una pienezza di vita contagiose. Si deve manifestare una possibilità di esistenza positiva e si deve spronare all'imitazione, la quale però non deve rappresentare una semplice accetta-

zione esteriore, ma deve significare la più alta realizzazione e soddisfazione di sé stessi. L'uomo riconosce sé stesso nel modello, o riconosce in questo ciò che egli stesso potrebbe diventare. I modelli autentici non sono tali se demoralizzano l'uomo medio, ma se gli sono nello stesso tempo superiori e vicini. Sono estremamente personali, cioè unici, e allo stesso tempo sono anche "umani", nel senso che sono alla portata di tutti, per poter risvegliare le capacità assopite di chi li contempla. Perciò – e premesso che il modello sia veramente vivo e non artificiale – la sua forza d'attrazione dipende principalmente dalla sua chiarezza, intelligibilità e univocità.

La crisi di identità

La cosiddetta crisi di identità di numerosi sacerdoti degli ultimi decenni ha portato l'immagine del sacerdote a oscurarsi, ad annacquarsi e spesso a distorcersi. Da qui la sua decrescente forza d'attrazione e la mancanza di nuove vocazioni. Certamente contribuiscono anche il materialismo dappertutto crescente, il chiasso della società produttiva e consumistica, la generale secolarizzazione della nostra cultura e la scomparsa del senso del "sacro", che la tecnicizzazione del mondo moderno ha portato con sé, come ha descritto in maniera impressionante Gabriel Marcel.

Ma il grosso equivoco che sovrasta molte crisi ecclesiastiche consiste nell'accettazione che l'immagine sacerdotale debba per incontrare favore, "dissacrarsi", "smitizzarsi", "secolarizzarsi". È proprio così che modello diventa di per sé insignificante e inutile. Aveva ragione il direttore di una nota rivista tedesca d'informazione quando scriveva ai sacerdoti: «Se veramente il vostro fine fosse non la salvezza delle anime nell'aldilà, ma l'umanizzazione della società secondo un disegno ideato comunque dagli uomini, se il vostro scopo fosse la creazione dell'unità fra i popoli del mondo (Schillebeeckx): allora, a che scopo la Chiesa?» La contestazione giovanile cerca rifugio nelle sette, le quali coltivano senso del mistero in maniera più o meno artificiosa, perché in noi sacerdoti di oggi il Sacro e la religione non sono più riconoscibili.

Il sacramento del Sacerdozio – sacramento significa Mistero presente in segni sensibili – si basa sulla sacralità del sacramento principale di Gesù Cristo, specialmente sulla sacralità del Corpo di Cristo, dell'Eucaristia, come il Papa ha sottolineato nella sua lettera del Giovedì Santo del 1980. Essere sacerdote significa quindi essere qualcosa di radicalmente diverso, in base al carattere dell'Ordine che identifica un uomo con la persona di Gesù Sommo Sacerdote, di modo che il suo sacerdozio è ontologicamente diverso da quello comune a tutti i battezzati, come da una formulazione significativa del

Concilio Vaticano II¹. Se si perde questa radicale diversità, anche l'immagine del sacerdote perde la sua identità, la sua univocità, la sua chiarezza, e di conseguenza ogni stimolo e ogni forza di attrazione. Ed effettivamente un discorso nebuloso sulla "radicalità dell'essere-uomo" convince solo quei sedicenti teologi che non vogliono essere sacerdoti.

Essere qualcosa di diverso significa avere un profilo, un volto riconoscibile, un'immagine. Ciò, naturalmente, non si riferisce solo all'abito sacerdotale, ma anche a questo. Infatti, la propaganda più discreta sa rendersi presente dappertutto, visibile, e sa farsi notare perfino in maniera appariscente nei casi di necessità. L'anonimia non può conquistare nessuno, ed è – secondo un motto di Johann Nestroy – "il sigillo della menzogna".

Specificità dell'immagine

Alcuni acuti teologi² hanno sottolineato con il Papa questa radicalità dell'orientamento del sacerdote al Sacro, che è la radicalità dei seguaci di Cristo, cioè la radicalità del dono di sé, dell'espropriazione, dell'obbedienza, del servizio. È anche partecipazione alla rinuncia e all'obbedienza di Gesù Cristo fin alla "follia della Croce", fino a "dare la vita per l'amico". Quando questa radicalità del dono d'amore appare integrale, esclusiva e piena di gioia, in quel momento si fa strada l'autentica possibilità di suscitare dei discepoli, una nuova generazione.

Altrimenti i giovani si allontaneranno da noi e diranno: *Alium expectamus*, noi aspettiamo un altro! Lo svuotamento della Croce, l'impallidire dell'immagine sacerdotale non ha mai portato al progresso o alla facilitazione della vera cura pastorale, né della ricerca di nuove vocazioni³. Solo l'ingenuità e la debolezza della fede possono giustificare le pseudo-attrattive esercitate da alcuni sacerdoti che si presentano come funzionari dello Stato, oppure rivoluzionari o critici della società, teologi, *sportsmen*, maestri di yoga, scienziati, ecc. Oltre a tutto, queste deviazioni nascondono sotto sotto la speranza di esercitare altre professioni meglio pagate e più apprezzate.

Per riguadagnare tutta la sua forza d'attrazione, l'immagine sacerdotale deve apparire come qualcosa di totalmente specifico, unico, univoco, immutabile e attuale, cioè al di sopra dei tempi. Più precisamente, questa figura deve ritornare visibile sia in seno alla società, sia nelle conversazioni e in particolare nei colloqui privati.

¹ Cfr. *Presbyterorum ordinis*, n. 2; *Lumen Gentium*, n. 10.

² Cfr. LEO SCHEFFCZYK, *Die Christusrepräsentation als Wesensmoment des Priesteramtes*, in *Schwerpunkte des Glaubens*, Johannes-Verlag, Monaco 1977, pp. 300 e ss.

³ Cfr. card. ALFRED BENGSCHE, *Kirche ohne Kreuz?*, Colonia 1970.

Poiché, secondo l'esperienza antica e recente, le vocazioni germogliano in seno alle famiglie cristiane, ci dobbiamo preoccupare di risvegliare in tutti i genitori il desiderio di un figlio che possa diventare sacerdote (questo – diciamolo francamente – vale in particolare per le madri). Dobbiamo non solo pregare, ma risvegliare questo desiderio. Ma poiché la famiglia è stata la prima vittima della tecnicizzazione del mondo, essa ha perso anche il vero senso della "procreazione" dei figli (i genitori non "creano", essi sono solo mediatori tra il Dio-creatore e il figlio creatura). Da qui la "paura del figlio", lo spirito possessivo verso quei pochi figli accettati, la manipolazione, la falsa ambizione, la chiusura al Dio che chiama.

Ma se l'immagine del sacerdote non falsificata, il sacerdote al cento per cento, il prete-prete⁴ brillasse di nuovo agli occhi dei genitori, essi riprenderebbero, madre e padre, a sostenere un atteggiamento stimolante.

Se la comunità onorasse l'Eucaristia come deve essere onorata, come "Cosa sacra", se ogni appiattimento, ogni grossolanità le "chiacchiera", ogni riduzione o limitazione del banchetto della fraternità, ogni banalizzazione sul piano dell'aneddotico fosse evitato, allora i fedeli capirebbero l'affascinante mistero del servizio sacerdotale e quanto possa essere desiderabile essere "ministri del Mistero di Dio"⁵, lo capirebbe anche la gioventù che, nonostante le eccellenti discoteche e i *Live Concerts*, dei quali essa dispone per intrattenersi col Pop e il Beat, sente fortemente l'anelito a qualcosa di totalmente diverso (Horkheimer).

I seminari minori

Naturalmente devono essere predisposte, in ogni comunità responsabile, anche alcune particolari devozioni, come "Sabati sacerdotali" ecc. Ma sono la vita normale e le ordinarie feste liturgiche che creano il clima che favorisce nelle famiglie, nelle organizzazioni parrocchiali e sovrapparrocchiali la nascita di nuove vocazioni sacerdotali. Nelle scuole gli insegnanti di religione dovrebbero essere tanto animati da questo grande desiderio ecclesiale da poter diffondere durante le lezioni, all'unisono col Magistero e non secondo le teorie campate in aria di singoli teorici, una certa chiarezza d'idee riguardo il ministero sacerdotale. Peccato che agiscano in questo campo non pochi laici che, per motivi meramente personali, più o meno consciamente, sono contro l'ufficio sacerdotale, addirittura sembra che ne siano allergici.

⁴ Cfr. JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Sacerdote per l'eternità*, in *La Chiesa, nostra Madre*, Ares, Milano 1977.

⁵ Cfr. 1 Cor 4, 1. Vedi card. JOSEF HÖFFNER, *Der Priesternachwuchs im Erzbistum Köln*, 1973.

Infine, sarebbe necessario che anche l'intera atmosfera dei cosiddetti seminari minori fosse più trasparente. Il loro scopo – il risveglio e il consolidamento delle vocazioni sacerdotali tra gli alunni – deve improntare tutta la vita della casa, la sua atmosfera, il suo ordine, l'insegnamento di tutte le materie, i rapporti di tutti i partecipanti, la liturgia, la pietà, lo sport, il divertimento. Direttori, insegnanti, impiegati, devono tendere a un unico scopo, uniti fra loro dal punto di vista comunitario e personale, ognuno al proprio posto e nell'ambito della propria funzione, dal primo all'ultimo giorno di scuola, tutte le ore del giorno e della notte. Non è possibile tollerare alcuna distrazione, deviazione, insicurezza o ambiguità nella dottrina e nel comportamento, né ancor meno indifferenza nei confronti di questo obiettivo o incertezza o addirittura ironia riguardo all'incondizionata fedeltà alla Chiesa, al vescovo e al Papa.

Questa cooperazione unitaria, programmata con precisione e incoraggiata ordinariamente dall'impegno spirituale di tutti i componenti, susciterà in queste istituzioni educative – che non sono solamente scuole cattoliche – il clima adatto al risveglio delle vocazioni sacerdotali. Obiettivo di tutti gli sforzi deve essere soprattutto l'incitamento all'amore per Cristo, al dono di sé, alla disponibilità al sacrificio, al profondo rispetto per il sacramento dell'Eucaristia; tale obiettivo deve restare al di sopra di tutti gli altri scopi pedagogici, per quanto impegnativi possano sembrare, ed esige inoltre educazione e formazione del carattere, cura delle virtù umane qua li sono la magnanimità, la sincerità, la laboriosità, le buone maniere, la disciplina, il rispetto reciproco, la pulizia, l'ordine, la puntualità: infatti, solamente su questa base le virtù soprannaturali si possono sviluppare e appaiono credibili.

A questo proposito ricordo un buon sacerdote siciliano, al quale le pie monache della scuola in cui egli insegnava religione offrivano sempre una tazza di caffè, che non era caffè ma piuttosto una disgustosa brodaglia di cicoria. Un bel giorno non ce la fece più e si decise a rifiutarla, spiegandone il motivo a una gentile suorina. Questa, sorpresa, disse: «Ma il caffè lo abbiamo fatto con così tanto amore!». E lui: «Caffè con amore? Caffè con caffè, cara sorella, caffè con caffè!». Cioè, in primo luogo vera umanità, poi virtù soprannaturali.

Il primato del soprannaturale

Tuttavia, il soprannaturale, la fede vissuta, la pietà, devono mantenere un assoluto primato e devono determinare l'atmosfera del seminario. Sarebbe vana pretesa aspettarsi vocazioni sacerdotali da un'educazione vaga, totalmente pluralistica e permissiva; pretendere che dei bambini viziati

diventino dei servitori della Chiesa; tentare di far magicamente, in giovani che tremano di fronte a ogni impegno serio, la radicalità dei seguaci di Cristo suscitare da una scuola mediocre, senza profili, un seminario sacerdotale.

Bisogna riprendere coraggio e rimettere la liturgia e gli atti di culto al centro della vita del seminario, come celebrazione di ciò che è santo ed eterno, come apertura al trascendente, come vittoria dell'immutabile sopra il tempo e la morte, nella bellezza e solennità dei segni sacramentali; e questo in modo sempre più chiaro, più sensibile e più dignitoso, e secondo le disposizioni recenti del Santo Padre.

La vita di preghiera non deve né privatizzarsi, né esteriorizzarsi, né essere lasciata allo zelo particolare di alcuni gruppi, ma deve essere curata attraverso meditazioni collettive, predicazioni regolari, giorni di ritiro ed esercizi annuali. Un seminario deve essere scuola di preghiera, se si vogliono avere dei frutti.

Le tecniche orientali di meditazione ogni favoriscono frequentemente la spersonalizzazione della preghiera cristiana, la cui essenza è l'incontro personale con Dio; più precisamente – secondo una nota definizione di santa Teresa d'Avila, grande dottore della Chiesa – è "dialogo con Colui che mi ama"⁶. Se i seminaristi cureranno giornalmente questo contatto personale, interiore e fiducioso con Cristo, nell'atmosfera di un vero seminario, udranno certamente un giorno la chiamata di Cristo e, se Dio vuole, prenderanno la decisione di seguirla.

Superiori e insegnanti non dovrebbero mai farsi distogliere da questo obiettivo, e dovrebbero meditare tutti i giorni davanti a Dio come trasformare in azione queste linee direttive secondo le disponibilità del momento. Ma sempre la parola d'ordine è "avere il coraggio" di educare, di dirigere, di esortare, senza farsi scoraggiate e ingannare dagli idoli del tempo, dal fantasma della frustrazione dal democraticismo compiacente, dalle tanto esaltate esigenze di spontaneità e di creatività, da commozioni strappalacrime e fantasticherie sentimentali di un'umanizzazione a buon mercato di cose sacre e di slanci pastorali.

«Siate forti nella fede!»⁷. Abbiate fiducia nella vostra missione e nei vostri ragazzi, che in ultima analisi si aspettano da voi un comportamento chiaro e deciso, una guida. Questa fiducia produce perseveranza, spirito inventivo, gioia nel lavoro, e tutto ciò ispira nei giovani la fiducia e il desiderio dell'emulazione. Questa fiducia conduce inoltre alla realizzazione di un mezzo indispensabile per l'incremento delle vocazioni sacerdotali: il dialogo personale. Questo compito viene affidato principalmente al padre spirituale,

⁶ *Vita*, VIII, 5.

⁷ 1 Pt 5, 9.

il sacerdote cui è affidata la direzione spirituale dei ragazzi. Della direzione spirituale bisognerebbe parlare con particolare vigore fin dal primo giorno di seminario di tanto in tanto se ne dovrebbe parlare nelle prediche e nelle istruzioni, incoraggiando a praticarla.

Colloqui personali

padre spirituale potrebbe e Avrebbe, anche secondo la mia Jermale esperienza, condurre colloqui personali con tutti. regolarmente possibile, in clima di libertà, di amicizia, anche di esigenza, di risveglio e di consolidamento della vita interiore del singolo. Egli non dovrebbe limitarsi a prediche – che tuttavia deve tenere regolarmente – o a "riunioni spirituali con discussione". Egli dovrebbe essere quindi disponibile, molto aperto, molto umano e nello stesso tempo molto "spirituale". Cioè, dovrebbe avviare la vita interiore del singolo, seguirlo e incoraggiarlo alla lotta e alla formazione del carattere, alla confessione frequente: dovrebbe infiammare l'ansia apostolica e provocare senza paura la crisi vocazionale. Quindi, colloqui provocanti (*provocatione*), che aprano orizzonti, che eliminino i pregiudizi dell'ambiente, che dissipino dubbi e difficoltà, che stimolino la donazione di sé. Bisogna pertanto non lasciarsi confondere dagli slogan dei nostri tempi: si parli di evangelizzazione e non di "congiura proselitista", di educazione e non di "manipolazione", di ampia mento di orizzonti e non di "allontanamento dalla famiglia". Valga come esempio il motto dell'acuto Chesterton: «Questa è l'unica, eterna educazione: essere così convinti della verità di una cosa, da osare di dirla a un ragazzo».

I santi di tutti i tempi hanno mostrato questo coraggio di affrontare con decisione le esigenze dell'amore di Cristo che ci sprona, il coraggio di saper descrivere personalmente a un giovane la bellezza, il valore e la gioia della chiamata al sacerdozio, facendogli arrivare l'invito del Signore, un invito alla libera donazione che coinvolge la vita intera. Certamente i santi furono criticati anche per questo motivo, furono calunniati e perfino odiati, visto che "il discepolo non è di più del maestro"⁸, ma hanno sempre tirato avanti e con sono rimasti con le mani vuote.

Una profonda felicità

Prima di concludere vorrei ancora sottolineare che anche i superiori (rettore e vicerettore) dovrebbero svolgere questo apostolato personale. Essi hanno la responsabilità di portare a termine questo compito (che naturalmente devono amare più di tutti gli altri impegni di sacerdoti e

⁸ Mt 10, 24.

superiori di seminario) con tatto, con delicatezza con atteggiamento sereno. Anche gli insegnanti, che spesso assurgono spontaneamente a modelli degli adolescenti e hanno la possibilità di parlare con loro con fiducia e autorità, dovrebbero partecipare con entusiasmo a questa sollecitudine vocazionale. Sono fermamente convinto di ciò: se nei nostri seminari si moltiplicassero questi coraggiosi colloqui personali, condotti secondo un vero spirito apostolico, si raccoglierebbero i frutti desiderati. Tutto ciò deve avvenire secondo il core di Gesù Cristo, con la sua mitezza, con la gioia che egli ci ha lasciato in eredità; la gioia dei sacerdoti che niente e nessuno può intristire e deludere, che però non è autentica se non è partecipata e comunicata.

Infatti, per noi tutti vale quel famoso motto di un contemplativo nostro contemporaneo: «La nostra forza d'animo e la nostra pazienza potranno resistere solo se provengono da una profonda felicità».

Il sacrificio della santa Messa vissuto tutti i giorni, la vita di preghiera, l'unità col vescovo e col Papa, la corrispondenza alla vocazione che abbiamo ricevuto, la donazione senza seste del cuore indiviso, offrono a ogni sacerdote l'esperienza della felicità, dalla quale la cura d'anime – e in particolare quella che cerca di suscitare nuove vocazioni sacerdotali – sorge spontanea e agisce come un'esplosione di gioia.

Uomini dedicati al dovere e alla fedeltà sino all'estremo sacrificio di sé costituiscono un grandioso esempio in questa nostra società composta da individui che fungono il dolore e cercano il piacere. Ma degli uomini felici che vogliono condividere la loro felicità con tutti, e per questo ne trattano e ne parlano, hanno le migliori *chances* di convincere e trascinare i loro simili.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com